

VISIONI DI CARTA

→ **È in libreria** «La mia magnifica ossessione» a cura di Fabio Francione e Piero Spila

→ **Una raccolta** di tutti gli scritti che il regista ha «disseminato» in quasi mezzo secolo

Bernardo Bertolucci: quel libro che non sapevo di aver scritto

Foto Javier Echezarreta/Ansa



Una ricca raccolta dei testi scritti da Bertolucci in libreria per Garzanti col titolo «La mia magnifica ossessione». Circa 69 articoli pubblicati nel corso di quasi mezzo secolo e, fin qui, dimenticati anche dal regista.

ALBERTO CRESPI

ROMA

Bernardo Bertolucci l'ha definito «il libro che non sapevo di avere scritto». Anzi, avrebbe voluto si chiamasse così. Bellissimo titolo. Molto più originale di *La mia magnifica ossessione*, che cita un film fin troppo citato (*La magnifica ossessione* di Douglas Sirk, con Jane Wyman e Rock Hudson, 1954) e spesso a sproposito, visto che deforma in chiave cinefila l'ossessione del protagonista - che invece riguarda il rimorso, e il desiderio di «reincarnarsi» in un uomo del quale ha causato la morte. Ma Fabio Francione e Piero Spila, curatori del volume uscito per Garzanti (a 18 euro), così hanno voluto e così è stato.

Oltre che curatori, Spila e Francione andrebbero definiti cercatori. Hanno setacciato gli archivi alla caccia di tutto ciò che Bertolucci ha scritto, sul cinema, in quasi mezzo secolo. Quando Spila andò dal regista a sottoporgli l'idea, si trovò di fronte uno scettico: «Fui sarcastico. Gli diedi del *cinéphile dreamer* e velleitario, un po' a brutto muso. Non troverai più di 13 o 14 pezzi...». E invece, eccolo qua, il libro che Bernardo non sapeva di avere scritto: i pezzi sono 69. Sono saggi, interventi, riflessioni, brevi recensioni. Sul proprio cinema, e su quello degli altri.

L'utilità del libro sta nel fatto che molti di questi testi sarebbero, oggi, irreperibili singolarmente. La sua bellezza, invece, sta nella coerenza. In un arco temporale assai ampio, Bertolucci non viene mai meno a un'idea di cinema molto forte e riconoscibile, formatasi grazie a un dop-

pio imprinting che per altro ha raccontato, anche a voce, molte volte. In fondo è tutto merito del padre, Attilio. Il poeta. Che nel giro di pochissimi anni presenta al figlio Pier Paolo Pasolini, suo amico e vicino di casa; e poi, per ricompensarlo dei bei voti presi a scuola, lo manda in vacanza di studio a Parigi dove Bernardo, anziché il Louvre, frequenta la Cinéma-thèque e rimane folgorato da Godard. Ne consegue una rilettura molto personale della Nouvelle Vague, nella quale la centralità del regista viene piegata al cinema di poesia... ma anche a un robustissimo senso

Gli incontri

Quella volta con Mario Monicelli a casa di Laura Betti

della narrazione popolare che in Bertolucci, ci giureremmo, deriva anche da un terzo nume tutelare, spesso citato nel libro: Giuseppe Verdi.

C'è un altro aspetto che nel volume ricorre più volte, e sul quale vorremmo spendere qualche parola. Bernardo Bertolucci non ama, e non perde occasione di ribadirlo, la commedia all'italiana. Il che, per un regista italiano, è il vero delitto edipico che invece lui non compie nei confronti di padri come Rossellini o Visconti - o dello stesso Pasolini, che però è più un fratello maggiore. Nell'indice dei nomi non troverete né Risi, né Monicelli, né Scola, né Comencini. Curioso, per chi - come noi - è convinto che la commedia all'italiana sia «il» cinema italiano, che l'abbia inventata Rossellini con la scena della padella in *Roma città aperta*, che consciamente o meno l'abbiano frequentata Fellini, Zavattini, De Sica, persino Pasolini quando prende la Magnani per *Mamma Roma* o Totò per *Uccellacci*.

Nel 2003, chi scrive ebbe l'onore